

I dialoghi

L'autore delle "Correzioni" e quello de "La misura del mondo" sull'arte di non prendersi sul serio

Franzen e Kehlmann "Niente filosofia siamo scrittori"

JONATHAN FRANZEN

HO CONOSCIUTO Daniel Kehlmann a Vienna nel 2005, la sera prima che le vendite in Germania del suo romanzo *La misura del mondo* schizzassero alle stelle. Era incredibilmente giovane, incredibilmente istruito per essere così giovane, e incredibilmente simpatico. È diventato ben presto un caro amico ed è stato un piacere, negli ultimi nove anni, vederlo fiorire ancora di più come romanziere. Nella sua raccolta di racconti collegati fra loro, *Fama* (pubblicato in Italia nel 2010 ndr), e ancora di più nel suo nuovo romanzo, *F*, Daniel è diventato il punto di riferimento nella Mitteleuropa per fare i conti con la stranezza del mondo postmoderno in cui viviamo.

Jonathan Franzen: *F* mi sembra un romanzo che parla di una domanda genuinamente filosofica — perché la nostra vita prende una certa direzione — e della stranezza di stare dentro una vita mentre imbocca certe direzioni. Ma leggere questo libro è stato come leggere pagine su pagine di commedia. Uno dei tre fratelli al centro della storia è questo prete mostruosamente sovrappeso che non riesce a smettere di mangiare e non crede in Dio. Un altro è un banchiere d'affari che sta cercando di tenere nascosto a tutti quelli che conosce che la sua azienda sta andando a carte quarantotto... un'altra classica situazione comica. E il terzo fratello lo fai lavorare come falsario nel mondo dell'arte, che è un posto pretenzioso e fasullo dove la gente fa cose pretenziose, fasulle e vigliacche. È tutto molto, molto divertente. Perciò la mia prima domanda è questa: ti dà fastidio essere definito un romanziere comico?

Daniel Kehlmann: No, è quello che sono. Ho pubblicato il mio primo romanzo quando avevo 22 anni. Era un libro serissimo. Ero uno di quegli scrittori che pensano che la parte giocosa e divertente della propria personalità dev'essere lasciata fuori dai libri, perché la letteratura è una cosa seria. Mi ci è voluto un po' per capire che se nella vita mi piace ridere delle cose, allora dovrei cercare di inserire quel lato di me stesso nei libri. Mi ci è voluto un po' per imparare a lavorare con effetti comici.

JF: Mi chiedo se questo ti crei qualche problema in Germania. Lo stereotipo, qui negli Stati Uniti, è che i tedeschi sono persone

estremamente serie, e anche qui se aggiungi l'aggettivo «comico» a «romanziere», la reazione è quella che dicevi tu. Comico è l'opposto di serio, e ho la sensazione che in Germania questo sia ancora più vero.

DK: *La misura del mondo* era un romanzo comico sulla cultura tedesca classica, e le recensioni in tutto il mondo l'hanno subito interpretato così, ma quando è uscito in Germania non è stato accolto come un romanzo comico. Capire l'umorismo non è il nostro forte. I tedeschi e il sense of humour: un problema complesso. Ci sono dei bravissimi scrittori comici in Germania, ma la cultura tedesca ha un rapporto nevrotico

con l'umorismo.

JF: Hai avuto il tuo megasuccesso, sei diventato una persona che tutti conoscono in Germania, con *La misura del mondo*, e a quello che capisco stai lavorando a un altro romanzo storico.

DK: Siamo prigionieri della storia e il più delle volte nemmeno ce ne accorgiamo. Ci comportiamo in modi stranissimi, e le cose intorno a noi sono estremamente bizzarre, ma noi pensiamo che tutto quello che ci circonda sia normale così com'è, semplicemente perché ci siamo abituati. Bastano sei generazioni per arrivare a persone che hanno visto Napoleone passare a cavallo per la strada. Soltanto sei! Perciò da

un lato cerco di comprendere l'estraneità assoluta di com'era la vita non troppo tempo fa, e dall'altro lato cerco di cogliere la stranezza del momento storico in cui viviamo adesso. Quanto è cambiata la nostra vita con l'arrivo del telefono cellulare. E nel giro di poco tempo abbiamo smesso di pensare a com'era prima, non ci accorgevamo nemmeno più del cambiamento.

JF: È corretto dire che questo è il tuo primo vero romanzo familiare?

DK: Quando ho cominciato ho pensato: «Voglio fare al romanzo familiare qualcosa di simile a quello che ho fatto al romanzo storico quando ho scritto *La mi-*

sura del mondo, cioè scrivere un esemplare insolito del modello. Un romanzo familiare per persone che diffidano dei romanzi familiari.

JF: Allo sguardo di un americano è questa la cosa che sembra più mitteleuropea di tutta la tua opera. Noi americani tendiamo a essere molto convenzionali dal punto di vista formale, anche i nostri romanzi seri. Per me, parte dell'eccitazione che mi procura leggere le tue cose è che sono libri incredibilmente accessibili, non è una corvée leggerli, tutto il contrario; e poi c'è questa disponibilità a sperimentare. *F* è completamente diverso dagli altri romanzi familiari.

DK: E uno dei fratelli — Ivan — è una persona realmente buona. Anche questa è una cosa che non ho mai sperimentato prima. Dostoevskij disse una volta che la cosa più difficile da creare è una persona buona. Ci penso spesso. Io non ho fratelli, la mia esperienza è sempre stata quella di un figlio unico che desidera fratelli e sorelle, ma non ho mai sperimentato le complicazioni reali dell'aver fratelli.

JF: È uno dei motivi per cui non è un romanzo familiare convenzionale. Voglio dire che è un romanzo filosofico, e sono titubante a usare questa parola perché suona come «Attenzione, pericolo: noia in arrivo!» Ma la filosofia non è necessariamente spaventosa o noiosa, se è fatta bene.

DK: La cosa veramente noiosa è il simbolismo. Quello è da evitare a tutti i costi. Quando scrivi di un padre che lascia i suoi figli, devi rimanere attaccato ai personaggi e rifuggire assolutamente da qualsiasi associazione tra il padre e Dio, o la Verità o roba del genere. Sarebbe terribile. Ma i simboli sono molto diversi dalle idee. Domande come: «Abbiamo davvero un destino?», oppure: «Le cose che ci succedono hanno un senso oppure no? E se non hanno un senso, possiamo vivere con questa consapevolezza oppure dobbiamo inventarci un senso?». Queste domande sono molto concrete, vanno alla sostanza di tutto quello che facciamo nella nostra vita.

JF: Giusto; e poi, ovviamente, il trucco per fare un romanzo filosofico è dare a queste domande una forma narrativa, in modo che non appaiano come domande, ma come interrogativi che sorgo-



FRANZEN



CHI È

Jonathan Franzen è uno scrittore e saggista americano (*Western Springs 1959*)

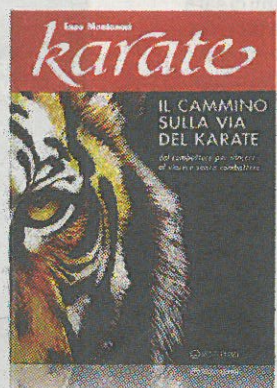
I LIBRI

Ha esordito con *La ventisettesima città e ha raggiunto il successo con *Le correzioni* (Einaudi) Tra i saggi il progetto Kraus e Come stare soli Lo scrittore, il lettore e la cultura di massa*

Enzo Montanari
karate

Un libro illuminante, costituito da due sezioni, una dedicata alle applicazioni del karate nel combattimento reale, l'altra, prettamente speculativa, rivolta al Cammino sulla Via, cioè a quella ricerca interiore che conduce alla conoscenza di se stessi.

MEDITERRANEE



KEHLMANN



CHI È

Daniel Kehlmann (Monaco di Baviera 1975) è uno scrittore austriaco tradotto in decine di lingue

I LIBRI

Il suo più grande successo è *La misura del mondo* (Feltrinelli). Tra le opere uscite in Italia anche *Il tempo di Mahler*, *Io e Kaminski*, *Sotto il sole* (Voland) ed *È tutta una finzione* (Feltrinelli)